Tecnici ricercatori e congiuntura

Si cominciano in questi mesi a registrare, in numerose facoltà tecnico-scientifiche italiane, i sintomi di un notevole rallentamento della domanda di lavoro da parte dei principali settori industriali, per quanto riguarda i laureati. Se si confronta questo fenomeno con i dati sull'andamento dell'occupazione recentemente pubblicati, che denunciano un preoccupante incremento della fascia di disoccupazione e di sottoccupazione, progressivamente ridottasi, invece, in questi ultimi anni, si arriva ad una chiara conclusione: si è cioè invertita la tendenza caratteristica di questi anni, alla quale ci si è quasi sempre rifatti per mettere a punto ogni discorso sulla riforma della scuola e dell'università in particolare, e che ha soprattutto influenzato la messa a punto dei piani Svimez sullo sviluppo del mercato del lavoro in generale, e in particolare sulla necessità di quadri e di tecnici ad alto livello.

Le ragioni per cui l'industria nazionale non è più in grado, oggi, di assorbire i laureati che escono dalla nostra università (nonostante che la nostra struttura scolastica sia tristemente famosa per la sua scarsa capacità di condurre ai più alti livelli d'istruzione un numero adeguato di giovani, in rapporto alla consistenza e allo sviluppo della popolazione) vanno ricercate nel tipo di trasformazioni che sta attraversando il sistema produttivo del nostro paese, e in particolare l'industria manufatturiera.

I grandi gruppi monopolistici, per superare le difficoltà nelle quali si sono trovati in questa fase ciclica hanno operato una scelta, in verità per buona parte obbligata dalla ristrettezza delle disponibilità di capitali e dalla concorrenza internazionale; cosicché si assiste ad una trasformazione del sistema produttivo nazionale che avviene non sotto la spinta di nuovi investimenti, ma attraverso l'intensificazione del lavoro con molteplici interventi sul piano dell'organizzazione aziendale, accompagnati da una generale revisione dei rapporti finanziari che, anche grazie all'intervento del capitale straniero, porta ad una notevole concentrazione con conseguente centralizzazione amministrativa.

Cosicché, mentre nel primo caso — aumento degli investimenti — ci saremmo trovati di fronte ad un periodo di forte trasformazione tecnologica e quindi, certamente, ad un aumento e non ad una diminuzione del fabbisogno di tecnici, con la soluzione adottata la ripresa economica dovrebbe essere sostenuta da un ulteriore aumento dello sfruttamento del lavoro a tutti i livelli, di cui la diversa utilizzazione dei quadri e dei tecnici superiori è un aspetto, e il rallentamento della domanda una conseguenza.

Si assiste, quindi, a fenomeni diffusi, che vanno dalla liquidazione di alcuni uffici di ricerca aziendale di recente istituzione, al radicale ridimensionamento di tutti gli apparati cosiddetti di *staff* che si occupavano di ricerche di mercato, programmazione aziendale ecc., al passaggio di numerosi tecnici dall'attività amministrativa a quella produttiva.

Questa fase dell'industria italiana, conseguenza della scelta effettuata dal grande capitale, interessa però l'università anche da un altro punto di vista. In effetti oggi è in gioco non solo lo sviluppo del mercato del lavoro dei tecniici, ma anche il futuro della ricerca tecnologica in particolare e tecnica in generale

Il fatto che gli ingegneri, assunti in questi anni per fare il lavoro di frontiera nella ricerca tecnologica, passino oggi in produzione senza essere sostituiti da nuove leve, segna una svolta pericolosa per l'avvenire dell'industria italiana, e anche per quello della ricerca scientifica vera e propria.

L'intervento del capitale straniero e la sua integrazione con quello italiano accelerano e aggravano questi fenomeni. La concentrazione finanziaria infatti, richiama in genere alla «casa madre» la maggior parte dell'attività di ricerca, ed ha perciò messo in moto in Italia un processo che non è facile definire oggi in tutti i particolari, ma è già abbastanza chiaramente delineato per far prevedere che alcuni settori di ricerca che apparivano in pieno sviluppo nel nostro Paese, rischiano di essere completamente atrofizzati in tempo assai breve.

E' il caso della chimica delle grandi molecole dopo l'intervento della Shell, dell'elettronica in seguito all'intervento della General Electric, può essere il caso di alcune ricerche tecnologiche molto importanti che erano legate alla RIV e che oggi, necessariamente, fanno diretto riferimento alla SKF; e così via in una serie di altri settori.

Da questo quadro, anche trascurando le iniziative relative alla programmazione aziendale e alle ricerche di mercato, dobbiamo verificare una pericolosa tendenza involutiva nella situazione della ricerca industriale nel nostro Paese, che non preoccupa solo perché crea il grave fenomeno della disoccupazione o della sottoccupazione dei tecnici (che oggi si rivolgono in gran numero all'insegnamento secondario come soluzione di ripiego alle proprie esigenze professionali), ma anche e fondamentalmente per il fatto che l'Italia, mai all'avanguardia nella ricerca tecnica, rischia di segnare ancora il passo rispetto agli altri paesi europei, in settori di ricerca nei quali solo da poco ci eravamo affacciati alla ribalta internazionale.

E' chiaro che in questo momento la subordinazione della ricerca universitaria alla ricerca privata, che era sembrata ad alcuni la soluzione definitiva dei problemi dello sviluppo dell'attività scientifica degli istituti universitari, dimostra in alcuni fenomeni iniziali — e forse dimostrerà massicciamente entro breve termine — come possa determinare non la garanzia di un sicuro potenziamento orientato nei settori più vitali, ma addirittura, in certi periodi, bloccare ogni iniziativa di sviluppo, e, in prospettiva, confinare sempre più la ricerca scientifica nel nostro Paese, a settori marginali ed estremamente limitati.

Infatti, con il consolidarsi del controllo dei monopoli internazionali sull'industria italiana, la ricerca universitaria e, in generale, la ricerca pubblica o trova una sua propria autonoma capacità d'iniziativa, indipendente dagli interventi finanziari che fino ad oggi ne hanno determinato la impostazione e lo sviluppo, o rischia di divenire il centro di preparazione di ricercatori da esportare verso i centri internazionali europei ed americani.

Gastone Sclavi

Il professor «Esso»

In assenza dello Stato che ne ha l'obbligo costituzionale, a *soccorrere* la scuola ci pensa la «*Esso*». Sì, proprio quella della benzina. E' di pochi giorni, infatti, la notizia che la nota compagnia petrolifera fornirà gratuitamente agli istituti scolastici film didattici. Siamo, quindi, ad un nuovo capitolo della crisi che investe da anni tutto il settore della istruzione italiana. Dove non arriva il Ministero, arrivano i monopoli, sembra essere questo il senso della pubblicità che la «*Esso*» fa alla TV nella rubrica *Carosello*.

Così gli insegnanti, e gli studenti, che da anni si battono per avere una scuola moderna, mezzi adeguati, rispondenti cioè alle esigenze della tecnica, hanno trovato chi è «pronto» a dare man forte.

Già ci avevano pensato alcune industrie farmaceutiche produttrici di «ricostituenti», poi sono venuti quelli dell'industria dolciaria, ed ora anche quelli della benzina. Se andremo di questo passo forse al Ministero della P. I. resterà ben poco da fare: assicurare un certo stipendio agli insegnanti e per il resto i funzionari ministeriali passeranno le serate in casa ad osservare *Carosello* per scoprire cosa daranno i monopoli il giorno dopo alla Scuola.

Una bella prospettiva, non c'è che dire.

Elezioni americane: l'attrice americana Carol Channing passeggia lungo la spiaggia gustando un «lollypops» rotondo sul quale è scritto: «Johnson per presidente».

Gli yankees alle urne

L'organizzazione del consenso è, in realtà, organizzazione dello spirito gregario - Gli ingredienti propagandisti sono quelli più cari alla morale del piccolo borghese: devozione domestica, nutrita figliolanza, tirocinio militare - Le dinastie dei «titani», le numerose catene editoriali, l'aristocrazia militare sono gli elementi determinanti di ogni maggioranza

Barry: «Ike, mi accusano di essere guerrafondaio»

Il sen. Hubert Humphrey, del Minnesota, tenendo sotto il braccio la testa di un asinello (simbolo del partito democratico) spiega i motivi per i quali lo ha preferito ad un giovane manzo che sta al fianco del governatore dello Iowa, Hughes. Nella foto a destra Toro Seduto vestito da indiano, con la caratteristica acconciatura di piume, parla ad una riunione preliminare della Convenzione esponendo le richieste degli elettori indiani. In piedi, alle spalle di Toro Seduto, il figlio William.

«Gli americani hanno attitudine e gusto per le idee generali, ma non in materia politica» scrisse de Tocqueville un secolo fa. Gli americani che vanno a eleggere il nuovo presidente degli Stati Uniti fanno di tutto per dimostrarlo. Dei candidati si sa che aderiscono al loro mercato elettorale, fagocitandolo, condizionandone le reazioni più disparate, vellicandone gli stimoli correnti, siano essi i *più banali e retrivi. La circolazione delle idee si attaglia alla dimensione intellettuale del «businessman» in pantofole che «pensa ai suoi interessi e si ubriaca decentemente in famiglia». L'americano medio è il punto di riferimento; da un buon presidente, democratico o repubblicano che sia non gli verranno mai problemi su cui non si senta sufficientemente garantito e protetto. Per il resto è la macchina elettorale che conta. Robert Kennedy deve vincere a New York le elezioni per il Senato. L'ex Attorney General non è del luogo, ci ha vissuto solo qualche anno, cerca di accattivarsi la città. Parla nel Bronx: «Fin da bambino pensavo come tutti i bambini a quello che un giorno avrei potuto fare per la mia città. E ho continuato a pensarci. Qualche mese fa mentre facevo colazione con mia moglie ho letto sul giornale che la California aveva superato per pocidente capitalistico. Nemmeno E ho detto: Ethel, qui bisogna farci qualcosa. Così abbiamo deciso di trasferirci a New York e in una giornata la popolazione è aumentata di dieci unità e mezzo» (ovazioni). A dicembre, infatti, Ethel Kennedy avrà il nono bambino.*

L'americano medio preoccupa anche Goldwater. Troppi lo temono; recentemente si è scoperta una non remota affiliazione con la famigerata John Birch Society, mille psichiatri insinuano che egli «non è adatto» a ricoprire la più alta carica federale. Goldwater va a Gettysburg dal vecchio Eisenhower e ne ottiene l'appoggio, naturalmente davanti alle telecamere. «Generale, vi è gente che mi accusa di essere guerrafondaio», rammenta Goldwater. E Ike: «Sciocchezze! Barry, tu conosci cosa sia una guerra. Hai partecipato a una guerra e lasciami dire che nessun individuo che sappia qualcosa di una guerra può essere sospettato di voler condurre una politica bellicista. Barry, gli americani riconoscono in te un uomo integro, onesto, di buona volontà, devoto al Paese. Un uomo come te non è certo il tipo che si proponga di premere il bottone per far scattare una guerra. Chi sostiene questo è semplicemente folle».

Si consideri il tenore di questo «battage» pubblicitario: vi si rinvengono tutti gli ingredienti più cari alla morale piccolo-borghese. Devozione domestica, nutrita figliolanza, tirocinio militare, una tale normativa è d'obbligo per la «privacy» del candidato che depone in ogni sfaccettatura della sua presentabilità e «attitudine politica». Se n'è accorto anche Lyndon Johnson (LBJ per la stampa e le pin-up) che deve rendere conto a «Life» di una fortuna calcolata in 14 milioni di dollari.

Con ciò non si vuol contestare, beninteso, l'esistenza di una dialettica politica più consistente della semplice schermaglia propagandistica. Ai due poli del mondo politico americano di oggi, e alle correnti degli stessi partiti, corrispondono alternative programmatiche e prospettazioni ideali assai più distinte e caratterizzanti che nelle consultazioni precedenti. Da quando è uscito vincitore dal «Cow Palace» di S. Francisco, Goldwater ha toccato e irritato tutte le terminazioni nervose del sistema politico, attingendo alle copiose riserve reazionarie del profondo Sud e a tutte le sedimentazioni maccartiste. Tuona contro lo Stato assistenziale e scherza con la guerra atomica, ma parla a forze reali, alla vecchia America dei tempi di Coolidge, ai leaders segregazionisti e ai generali del Pentagono.

Il «Gallup» lo dà perdente contro Johnson perché LBJ assicura agli americani la prosperità ininterrotta, la pace contrattata nelle Cancellerie e lo status quo. Ma non è detto che alla lunga lo status quo non giovi proprio al senatore dell'Arizona. Intanto molte delle potenzialità rinnovatrici del kennedismo sono rientrate in sordina, insieme al trust dei cervelli. Della «nuova frontiera» se ne parla soltanto nei comizi di Bob.

Il punto però non è questo. Dietro la pirotecnica esuberanza dei «fans» contrapposti e il martellante trattamento psicologico delle masse è vano cercare la formazione di una volontà politica che si componga in forme democratiche e si appoggi a garanzie istituzionali. La organizzazione del consenso è in realtà organizzazione dello spirito gregario, e questo deve essere ben forte e radicato nel corpo elettorale se un candidato alla Presidenza può far digerire a milioni di americani la rottura delle relazioni diplomatiche con l'URSS, la fine dei sussidi all'agricoltura e l'abolizione del sistema previdenziale.

La società politica modella la conformazione del consenso secondo i medesimi criteri che coagulano attorno a maggioranze e minoranze, nei partiti, i moderni gruppi di potere; le dinastie dei «titani», le catene editoriali, l'aristocrazia militare e così via. La tecnica va bene ed è largamente sperimentata: non per niente in condizioni non troppo favorevoli Eisenhower e Kennedy prevalsero su Taft e Kefauver, prima ancora che sui leaders del campo avverso.

Una tale organizzazione e articolazione del potere esclude a priori una contestazione radicale del sistema. Le campagne elettorali in America lungi dall'esaltare la libertà delle scelte e il potere decisionale delle masse sono uno spaccato della dissoluzione della democrazia le cui forme (vedi la legge McCarran sull'interdizione del Partito Comunista) custodiscono ancora le tracce di una delle più implacabili repressioni del movimento operaio e ne sanciscono la integrazione. «Ogni ragazzo americano può diventare Presidente» assicura Eisenhower. Ma intanto i tribunali non sono ancora in grado di consentire che un ragazzo negro divida coi bianchi un'aula o una piscina.

Barry Goldwater

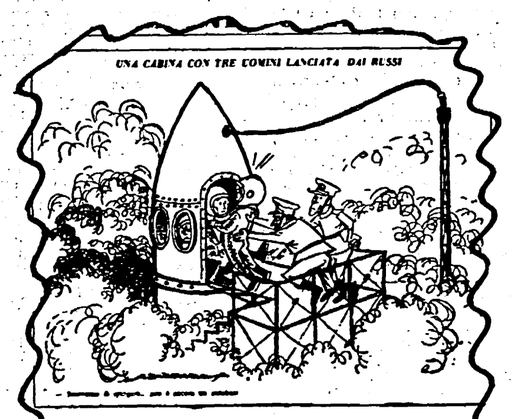
L'esperienza americana, però, non va intesa come una frustrazione patologica della democrazia, irripetibile in condizioni ambientali e storiche diverse. Questa tendenza, in sé, precorre ed anticipa nei suoi sbocchi degenerativi un processo, obbiettivamente autoritario, che minaccia tutto l'Occidente capitalistico. Nemmeno la classica democrazia inglese ne è immune. «Non è tanto l'influenza dei deputati a essere diminuita — annota il Sampson — quanto piuttosto la sfera di attività del governo e dell'amministrazione statale ad essere aumentata. Gli immensi settori industriali e sociali sotto il controllo dello Stato sono esorbitati dal Parlamento, il potere centrale si è frammentato e i grandi ministeri ed organismi hanno solo contatti saltuari con Westminster». (E' anche noto che nella composizione sociale del Parlamento prevalgono in schiacciante misura i rappresentanti delle classi più abbienti se non delle caste nobiliari).

Eppure la campagna elettorale inglese, per quanto disinvolti possano riuscire gli atteggiamenti dei leaders o persino il trapasso di formulazioni programmatiche da un partito all'altro, conserva la impronta di una massiccia e combattiva presenza operaia che riconduce al denominatore di classe la distinzione delle forze politiche e ne aiuta a comprendere, in questa luce, le alternative e le finalità ultime. Wilson ha parlato di «una nuova Gran Bretagna, di un tipo di società radicalmente nuovo».

Può essere solo uno slogan di circostanza, ma è certo il segno di una non spenta vitalità della classe operaia cui Wilson deve la maggior parte dei suoi voti. D'altra parte il rifiuto del deterrente nucleare e la resistenza di una ala dei laburisti ad una concertazione neocapitalistica dell'economia già appaiono «eversivi» a molte delle socialdemocrazie europee. Le quali a furia di inseguire il capitalismo sul piano inclinato dell'autoritarismo moderno rischiano di disimparare del tutto anche il loro mestiere.

Roberto Romani

Faziosi senza humour



Lo sviluppo in Italia della ricerca scientifica

La relazione generale presentata dal CNR descrive lo stato e i problemi del personale, i finanziamenti approvati e richiesti, le attività in corso, le prospettive per l'attuazione delle ricerche avviate e la promozione di nuovi, dei quali alcuni di rilevante importanza nazionale ed

Mentre tutta la stampa di tutti i Paesi del mondo, di qualunque orientamento ed ispirazione salutava con ammirazione la nuova impresa spaziale dell'Unione Sovietica ravvisando in essa un nuovo successo della scienza e dell'ardimento umano, la terza pagina de *Il Popolo* quotidiano, per la verità poco diffuso e ancor meno letto, della DC, commentava l'eccezionale avvenimento con questa vignetta idiota.

Sapevamo per altre prove, del punto cui può arrivare la faziosità e l'astio antisovietico che ispira i giornalisti democristiani, e non ci meraviglia, quindi che non abbiano compreso non diciamo la convenienza, ma la opportunità per loro stessi di ironizzare su un avvenimento che l'opinione pubblica, non abituata a distinguere fra scienza buona e scienza cattiva, scienza sovietica e scienza americana, ha accolto con unanime entusiasmo e soddisfazione.

Quello che certamente, però, esorbita da ogni nostra possibilità di immaginazione, è l'assoluta mancanza di senso dell'umorismo dei redattori che sotto una vignetta che ironizzava stupidamente su un fatto che segna una tappa nello sviluppo della scienza umana, hanno collocati un articolo agiografico sullo «Sviluppo in Italia della ricerca scientifica» sul cui stato miserevole non è certo necessario fare commenti, se non per ricordare ancora una volta che proprio la DC ne porta la maggiore responsabilità.

Forse mai, nella storia del giornalismo; settarismo e miopia provinciale avevano dato vita ad una così felice ed istruttiva combinazione.